



## Se vogliamo educare i giovani distinguamo piacere e dovere

**C**ontrariamente a me, che nei giovani credo molto, la maggior parte degli adulti non è soddisfatta di loro (ma in realtà nulla di nuovo, è sempre stato così): incerti sulle scelte, non riescono a prendere decisioni definitive; le loro relazioni, anche sentimentali, sono superficiali e poco durevoli; l'impegno duraturo e la fatica li spaventano. Davanti alle difficoltà crollano facilmente, sono anche emotivamente fragili. Complessivamente poco appassionati alla politica tendono piuttosto a ripiegarsi sul loro privato.

Vero. Però le cose non nascono da sole. Non sarà che, magari involontariamente, questo insegnamento glielo stiamo dando noi? È una domanda che, da insegnante quale sono, mi sono rivolta molte volte. Cosa chiedevo in un'interrogazione per aiutare uno studente? Di parlare di quello che gli piace di più, il famoso argomento a piacere. E se risponde bene: «Bravo, evidentemente questo argomento ti è piaciuto». Suggerimenti ai colleghi per uscite didattiche, iniziative, argomenti da inserire nella programmazione: proponi questo, fai lavorare su quello... - vedrai, piaceranno: ai miei studenti sono piaciuti... All'esame di terza media con cosa si inizia? Con ciò che piace. Uno studente eccelle in una disciplina: evidentemente quella materia "gli piace". Ma certo, si dirà, d'accordo, l'insistenza sul verbo piacere è eccessiva, ma in realtà nelle espressioni sopra ricordate si intendeva altro: argomento più approfondito, materia meglio conosciuta, parte del programma essenziale, iniziativa interessante... Ma poi, tra l'altro, che male c'è se si può rendere piacevole il dovere? anzi: meglio così.

Ovvio, ma non è questo il punto. Il punto è che, intanto, insensibilmente ma in forma molto penetrante, facciamo passare (noi adulti, e per di più nell'ambiente educativo per eccellenza: la scuola) l'idea che il criterio in base al quale decidere se studiare o meno, fare o non fare una cosa è il "piacere". In breve la nostra semplice e innocua espressione verbale diverrà un fatto sostanziale. Succede spesso con le parole: all'inizio si crede di dominarle, ma in breve sfuggono al nostro controllo, assumono significati diversi da quelli con cui sono state pronunciate e finiscono per imporsi cariche di ben altri messaggi. Se poi usiamo parole ambigue o inappropriate, il risultato è ancora peggiore. Ecco così, tornando al discorso di prima, trasmessa una proposta educativa tutta giocata attorno alla ricerca del piacere che per di più implicitamente autorizza, e questo è il risvolto più grave, il suo contrario, ovvero rifiutare ciò che non piace.

Non è certamente questo quello che desideravamo insegnare ai nostri giovani, ma è ugualmente questo il risultato che otteniamo. Riprova: ai colloqui cos'è che ci dice un genitore per spiegare (attenzione: non scusare, no, proprio "spiegare") lo scarso studio del figlio per una certa disciplina? Dice che non gli "piace". Se non gli piace... non studia. Ovvio. Se la proposta è accattivante e l'insegnante sta simpatico, i risultati subito soddisfacenti... e il figlio si appassiona: molto bene, ma in caso contrario... se non piace, non piace: niente da fare. Tale è la convinzione che, a questo punto, la soluzione del problema (per ora scolastico, ma un domani di vita) starà non nell'attrezzarsi, da parte dello studente, a fare anche ciò che non piace, ma nel trovare il modo, da parte del docente, di rendere piacevole anche quel determinato argomento. Perché, poco da fare: le cose per essere fatte devono piacere.

Dalla scuola alla vita, dallo studio al lavoro, dalle cose alle persone. Non stupiamoci se i nostri ragazzi sono perennemente insoddisfatti e volubili e se, divenuti adulti, non sapranno più prendere decisioni definitive (e se poi non mi piace più?), se scioglieranno (al primo dis-piacere) il rapporto di coppia, se romperanno persino con i figli quando non li com-piaceranno più.

E la cosa più triste è che lo faranno senza essere per nulla sfiorati dell'idea che tutto ciò rappresenta una sconfitta, o che la responsabilità delle loro insoddisfazioni va cercata non fuori, ma dentro di loro; non nelle circostanze avverse, ma nella loro inconsistenza di carattere. Al contrario: si sentiranno, pur nella sofferenza, sottilmente orgogliosi, pensando di essere stati autentici e sinceri con se stessi: non glielo abbiamo insegnato noi a fare (solo) ciò che piace?